

Riccardo, Stefano, Pino: quando lo Stato uccide

PRESADIRETTA TORNA CON UNA PUNTATA SULLE VITTIME DEGLI ABUSI IN DIVISA

di Silvia D'Onghia

Guarda che 'sto qua è in arresto cardiaco respiratorio. Mandate velocemente un'ambulanza e con una medicalizzata". "Li abbiamo chiamati, eh, è inutile chiamarli...". "Bè, sbrigali, digli che è in arresto cardiocircolatorio, per me del tipo... penso che abbia smesso di respirare". E infatti Riccardo Rasman stava morendo. Trieste, 2006: un ragazzo di 34 anni con problemi psichici - dovuti a pesanti episodi di nonnismo subiti durante il servizio militare - viene incaprettato con manette e fil di ferro da quattro poliziotti intervenuti in casa sua su segnalazione dei vicini, perché il giovane "lanciava petardi nel cortile". I poliziotti gli stanno sul dorso, Riccardo Rasman muore per asfissia da posizione. Proprio come Federico Aldrovandi, ucciso anche lui da quattro poliziotti, mentre tornava a casa a piedi, la notte del 25 settembre 2005 a Ferrara. Riccardo, Federico, Pino Uva, Stefano Cucchi: sono alcuni dei nomi che abbiamo imparato a conoscere, loro malgrado. Sono i morti dello Stato, quegli uomini che lo Stato avrebbe dovuto custodire e

invece li ha uccisi, per mano di divise travestite da aguzzini. Per la prima volta li vedremo tutti insieme, raccontati dalle telecamere di *Presadiretta*, che torna lunedì in prima serata su Rai Tre. Riccardo Iacona e Giulia Bosetti hanno voluto dedicare la prima delle dodici puntate (meritevoli di segnalazione anche quella sul metodo Stamina, il 13 gennaio, e quella sul capo latitante di Cosa Nostra, Matteo Messina Denaro, il 17 marzo) alle vittime degli abusi di Stato, a coloro che non ce l'hanno fatta e a quelli che a fatica sono sopravvissuti ma che, come Paolo Scaroni, sono rimasti invalidi al 100 per cento. "Una storia incredibile, quella di Scaroni - racconta Iacona -: la polizia attaccò dentro la stazione di Verona mille ultrà del Brescia che erano andati a vedere la partita. Le carte processuali hanno dimostrato che si trattò di un attacco disennato, pericolosissimo, sarebbe potuta andare molto peggio. Scaroni per le botte prese è rimasto in coma due mesi e ora è invalido". O come Luigi Morneghini, preso a calci e pugni da due agenti delle volanti il 3 luglio 2012 a Milano. La sua colpa? Essere un po' alticcio.

E SE SI GUARDA bene, mettendo insieme queste storie,

gli aggrediti sono spesso in condizioni di fragilità: ubriachi o tossicodipendenti, malati psichiatrici o persone con problemi di socializzazione. Proprio quei cittadini che lo Stato, pur punendoli in caso di reati, dovrebbe tutelare e aiutare. Pensiamo a Stefano Cucchi, arrestato per 20 grammi di hashish, pestato e morto abbandonato sei giorni dopo nel letto del reparto detentivo di un ospedale. Pensiamo a Pino Uva, fermato perché insieme con un amico spostava alcune transenne in una serata varesotta e morto dopo una notte insanguinata nella caserma dei carabinieri. O a Michele Ferrulli, ucciso in strada, a Milano, durante un fermo di polizia. Aveva la musica troppo alta. "Questi sono solo i casi che conosciamo - prosegue Iacona -, chissà quanti ce ne sono passati sotto silenzio". Perché non è facile rompere il muro dell'omertà, trovare il coraggio di denunciare, quando a condurre le indagini sono i "cugini" degli incriminati, quando i processi sono "difficili quanto quelli di mafia", spiega Fabio Anselmo, l'avvocato degli Aldrovandi, degli Uva, dei Cucchi, dei Ferrulli. Forse non è un caso che il coraggio l'abbiano avuto, in queste storie, le donne - sorelle, madri, figlie - cui sono stati strappati gli affetti più cari.

I processi sono lunghi e faticosi, quasi che sul banco degli imputati ci siano le famiglie delle vittime e che sia loro compito dimostrare, a suon di costosissime perizie, la verità. E quasi mai i processi si concludono con una condanna, non esemplare ma soltanto giusta. L'unico finora ad aver pagato davvero è Luigi Spaccaretella, l'agente delle strade che ha ucciso il tifoso laziale Gabriele Sandri, all'autogrill di Badia al Pino sull'A1. Per lui la Cassazione ha confermato i nove anni e quattro mesi di carcere inflitti in appello. Per il resto, le condanne sono lievi e soprattutto, i condannati restano in servizio, come se nulla fosse. Ci son voluti dodici anni e mezzo perché tre superpoliziotti del G8 di Genova venissero messi ai domiciliari. E questo non fa che ingigantire il senso di impunità che circonda molte divise.

"NON SARÀ una trasmissione contro le forze dell'ordine - precisa Iacona -, ma per le forze dell'ordine, perché conviene anche a loro che venga fatta chiarezza. Trasmetteremo un'intervista al vice capo della Polizia, Alessandro Marangoni, che presiede una commissione interna nata proprio per fare luce su questi episodi". La speranza è che non siano tramontati i tempi di Antonio Manganelli, che almeno aveva il coraggio di chiedere scusa alle famiglie delle vittime.

IL CASO RASMAN

Inedito il video della scientifica che mostra i momenti successivi all'irruzione in casa del ragazzo morto incaprettato

DODICI PUNTATE

Fino al 24 marzo Iacona racconterà anche tutti i risvolti del metodo Stamina e dedicherà un lunedì a Matteo Messina Denaro



**RICCARDO
IACONA** con-
duce Presadiret-
ta su Rai3 *LaPresse*